

V. Salamov, *I racconti di Kolyma*, Einaudi, Torino, 1999, traduzione di S. Rapetti

Varlam Salamov (1907-1982, arrestato nel 1937 e liberato nel 1951) è ritenuto il narratore più lucido del dramma che si consumò nei campi della regione della Kolyma. Composti tra il 1953 e il 1973, *i Racconti della Kolyma* sono considerati universalmente una delle testimonianze letterarie più intense relative al mondo concentrazionario sovietico. .

Nella neve (pp 5-6)

Come viene aperta una strada nella neve vergine? Un uomo avanza per primo, sudando e imprecaando, muove con difficoltà una gamba poi l'altra, e sprofonda ad ogni passo nello spesso manto cedevole. L'uomo è sempre più lontano e nere buche irregolari segnano il suo cammino. Stanco, si allunga sulla neve, accende una sigaretta e il fumo della *machorka* si espande lentamente in una piccola nuvola azzurrina sopra la bianca neve scintillante. L'uomo è già andato oltre, ma la nuvoletta resta sospesa là dove si era fermato a riposare: l'aria è quasi immobile.

Per aprire una strada si scelgono sempre delle giornate calme, affinché i venti non spazzino via le opere degli uomini. L'uomo sceglie da sé i punti di riferimento nell'infinità nevosa: una roccia, un albero alto, e come il timoniere che conduce la barca lungo il fiume, da un promontorio all'altro, così l'uomo sposta il suo corpo attraverso la neve. Sulla pista stretta e labile che ha segnato avanzano, spalla contro spalla, cinque o sei uomini. Tutti posano il piede non nella traccia ma accanto ad essa. Quando raggiungono un punto convenuto in precedenza, fanno dietro front e ritornano sui propri passi, sempre badando a calpestare la neve intatta, là dove l'uomo non ha ancora posato il suo piede. La via è tracciata. Altre persone, e slitte e trattori possono percorrerla. Se si camminasse, passo dopo passo, nella traccia del primo, si otterrebbe un cammino visibile ma stretto e a stento praticabile, un sentiero e non una strada, delle buche nelle quali arrancare ancora più faticosamente che nella neve vergine. Per il primo la fatica è maggiore che per tutti gli altri e quando non ce la fa più uno del quintetto di testa passa avanti. Ognuno di quelli che seguono la traccia, anche il più piccolo, il più debole, deve posare il piede su di un lembo di neve vergine e non nella traccia di un altro. Quanto ai trattori e ai cavalli, non sono per gli scrittori, ma per i lettori.

Il freddo estremo di Kolyma (pp. 17-19)

A noi lavoratori non mostravano mai il termometro; del resto era inutile visto che con qualsiasi temperatura dovevamo comunque andare a lavorare. Inoltre i veterani della galera, anche senza termometro, potevano stabilire con precisione quasi assoluta quanti gradi sotto zero ci fossero: se c'è una nebbia gelata, fuori fa meno quaranta; se l'aria esce con rumore dal naso, ma non si fa ancora fatica a respirare, vuol dire che siamo a meno quarantacinque; se la respirazione è rumorosa e si avverte affanno, allora meno cinquanta. Sotto i meno quarantacinque, lo sputo gela in volo. Ed erano già due settimane che gli sputi gelavano in volo.

Ogni mattina, Potasnikov si svegliava con una speranza: si era attenuato il gelo? Dall'esperienza dell'inverno precedente sapeva che, per quanto bassa fosse la temperatura, era sufficiente una sua variazione improvvisa, un contrasto netto per provare una sensazione di calore. Anche se la temperatura fosse risalita solo fino a quaranta-quarantacinque gradi, per un paio di giorni avrebbero sentito caldo; e fare progetti al di là di quei due giorni era del tutto insensato.

Ma il gelo non si attenuava, e Potasnikov si rendeva conto che non avrebbe potuto resistere ancora molto. La colazione gli bastava per un'ora di lavoro al massimo, poi arrivava la stanchezza, il gelo gli trapassava il corpo fino alle ossa e quel modo di dire popolare non era affatto una metafora. Non poteva fare altro che agitare il più possibile l'attrezzo che stava usando e saltellare da un piede all'altro per non congelare, questo fino all'ora di pranzo. Il pasto caldo – la famigerata juska acquosa e due cucchiariate di pappa, la kasa – non lo rimetteva in forze ma almeno lo riscaldava. E di nuovo aveva forze bastanti per non più di un'ora di lavoro, dopo di che Potasnikov desiderava soltanto una cosa: riscaldarsi, oppure abbandonarsi lungo disteso sulle aguzze pietre ghiacciate e

morire. La giornata in qualche modo finiva e dopo il pasto serale, bevuta l'acqua calda con il pane – nessuno mangiava il pane alla mensa con la minestra, se lo portavano tutti nella baracca – Potasnikov si metteva subito a letto. Naturalmente lui dormiva su uno dei tavolacci di sopra: da basso faceva freddo come in una cantina ghiacciata e quelli che avevano i posti di sotto passavano metà della notte in piedi vicino alla stufa, facendo a turno per stringersi contro di essa con entrambe le braccia: era appena tiepida. Non c'era mai legna sufficiente: bisognava procurarsela, a quattro chilometri di distanza, dopo il lavoro, e tutti cercavano di sottrarsi in qualsiasi modo a questa incombenza. Di sopra faceva più caldo, ma naturalmente anche lì tutti dormivano con addosso gli stessi indumenti che indossavano di giorno per andare a lavorare: berretti, giacconi, casacche, pantaloni imbottiti. Di sopra faceva più caldo, ma anche lì bastava una notte perché il gelo incollasse i capelli al cuscino. Potasnikov sentiva le sue forze diminuire di giorno in giorno. Lui, un uomo di trent'anni, faceva ormai fatica sia a issarsi sui tavolacci superiori, sia a ridiscenderne. Il suo vicino di letto era morto il giorno prima, era morto così, non si era svegliato, e nessuno si era preoccupato di sapere di cosa fosse morto, come se la causa potesse essere una sola, quella che tutti conoscevano bene. Il piantone della baracca era contento che fosse morto di mattina e non di sera: l'approvvigionamento giornaliero del defunto sarebbe andato a lui. Non era un segreto, e Potasnikov aveva preso il coraggio a quattro mani, gli si era avvicinato: "Dammene una crosta", ma l'altro l'aveva accolto con una serie di violente ingiurie, quali poteva proferire solo un uomo debole diventato forte, il quale sa che le sue ingiurie resteranno impunte. Solo in circostanze eccezionali accade che un debole ingiuri un forte, ed è il coraggio della disperazione. Potasnikov non aveva replicato e si era fatto da parte. [...]

Non faceva una colpa a nessuno per tanta indifferenza. Aveva capito per tempo da dove venisse quell'ottusità spirituale, quel freddo dell'anima. Il gelo, quello stesso gelo che trasformava in ghiaccio uno sputo prima che toccasse terra, era penetrato anche nelle anime degli uomini. Se potevano congelarsi le ossa, se poteva congelarsi e intorpidirsi il cervello, altrettanto poteva accadere anche all'anima. Nella morsa del gelo non si poteva pensare a niente. Ed era tutto molto semplice. Con il freddo e la fame il cervello veniva alimentato in modo insufficiente e le cellule cerebrali deperivano: un evidente processo fisico che chissà se era reversibile, come si dice in medicina, al pari di un congelamento, o provocava un danno definitivo. Così l'anima: si era congelata, rattrappita e sarebbe forse rimasta tale per sempre. In passato Potasnikov aveva avuto spesso di questi pensieri, ma ora non gli restava nient'altro che il desiderio di resistere, di vedere la fine di quel gelo restando vivo.

Misurato a parte (pp. 21-25)

Quella sera, arrotolando il suo metro a nastro, il sorvegliante annunciò a Dugaev che il giorno dopo il suo lavoro sarebbe stato misurato a parte. Il caposquadra, che era lì vicino e aveva appena chiesto al sorvegliante di fargli grazia di «una decina di metri cubi fino a dopodomani», tacque bruscamente e fissò lo sguardo sulla stella della sera che si vedeva brillare dietro la sommità tondeggiante della montagna. Il *naparnik* di Dugaev, che si chiamava Baranov e aveva appena finito di aiutare il sorvegliante a misurare il lavoro fatto, afferrò la pala e si mise d'impegno a ripulire uno scavo già perfettamente pulito. Dugaev aveva ventitre anni e tutto quello che vedeva e sentiva qui, più che spaventarlo non finiva mai di stupirlo.

La squadra si riunì per l'appello, restituì gli attrezzi e tornò alla baracca. La giornata era stata pesante. Alla mensa, senza neanche sedersi, Dugaev sorbì direttamente dalla scodella una porzione di minestra di grano mondato, acquosa e fredda. Il pane della giornata veniva distribuito al mattino e lui aveva già da tempo mangiato la sua razione. Aveva voglia di fumare. Si guardò attorno, valutando attentamente la situazione: a chi avrebbe potuto chiedere un tiro? In piedi accanto alla finestra, Baranov stava raccogliendo in un pezzetto di carta appoggiato sul davanzale le briciole di *machorka* che scuoteva dalla borsa del tabacco rivoltata. Le radunò con cura, arrotolò una sigaretta sottile e la porse a Dugaev:

- Fuma, lasciamene un po', - gli propose. Dugaev si meravigliò: lui e Baranov, anche se lavoravano in coppia, non erano amici. Del resto nessun legame d'amicizia può nascere con la fame, il freddo e

l'insonnia e, malgrado la giovane età, Dugaev comprendeva perfettamente quanto fosse falso il proverbio secondo il quale la vera amicizia si riconosce nella disgrazia e nel bisogno. Perché ciò accada, perché l'amicizia si dimostri tale bisogna che il suo saldo fondamento sia stato posto prima che la situazione, le condizioni di vita siano arrivate a quel limite estremo al di là del quale nell'uomo non resta più niente di umano e c'è solo diffidenza, rabbia e menzogna. Dugaev ricordava bene il detto del Nord, i tre comandamenti del detenuto: non fidarsi di nessuno, non temere nessuno e non chiedere niente a nessuno. Dugaev aspirò avidamente il fumo dolciastro della *machorka* e si sentì girare la testa. - Divento sempre più debole, - disse. Baranov restò in silenzio.

Dugaev ritornò alla baracca, si coricò e chiuse gli occhi. Negli ultimi tempi faticava a dormire, glielo impediva la fame. I suoi sogni erano particolarmente tormentosi - grosse pagnotte e dense minestre fumanti. Anche quella sera Dugaev tardò ad assopirsi ma una mezz'ora prima della levata era già lí con gli occhi spalancati.

La squadra si avviò al lavoro. Giunti sul posto, tutti si dispersero tra i vari scavi.

- Tu aspetta, - disse il caposquadra a Dugaev. - Oggi il lavoro te l'assegna il sorvegliante.

Dugaev si sedette per terra. Era già a tal punto estenuato che qualsiasi cambiamento nella sua sorte lo lasciava del tutto indifferente. Sferragliarono le prime carriole sulle passerelle, le pale stridettero contro la roccia.

- Vieni qui, - disse il sorvegliante a Dugaev. - Ecco il tuo posto -. Misurò la cubatura da scavare e ci mise per segno una scheggia di quarzo. - Fin qui, - disse. - L'addetto ti sistemerà un'asse fino alla passerella principale. Scarica dove scaricano gli altri. Eccoti la pala, il piccone, la leva e la carriola. Datti da fare. Dugaev si mise docilmente al lavoro.

«Tanto meglio», pensava. In questo modo nessuno dei compagni di squadra avrebbe brontolato perché lavorava male. Loro erano contadini da sempre e non erano tenuti a rendersi conto che Dugaev era un novellino, che subito dopo la scuola era andato all'università passando direttamente dai banchi universitari a quel fronte di cava. Ognuno per sé. Non erano tenuti a capire che lui già da molto tempo era esausto e affamato, e che non era capace di rubare: il saper rubare, in tutte le sue forme - era questa la più importante virtù del Nord, a cominciare dal pane del vicino fino alle migliaia di rubli di premio ai capintesta per risultati mai raggiunti e inesistenti.

Non importava a nessuno che Dugaev non fosse in grado di sopportare una giornata lavorativa di sedici ore. Spingere la carriola, vuotarla, picconare, spingere di nuovo, scaricare di nuovo, picconare, picconare ancora e ancora.

Dopo la pausa per il pasto, il sorvegliante venne a dare un'occhiata al lavoro fatto da Dugaev e se ne andò senza dir niente. Dugaev riprese a picconare, a caricare e spingere. Era ancora molto lontano dalla scheggia di quarzo. Il sorvegliante ritornò la sera. Srotolò il metro a nastro e misurò il lavoro di Dugaev.

- Venticinque per cento, - disse e guardò Dugaev. - Venticinque per cento. Mi hai sentito?

- Ho sentito, - rispose Dugaev. Quella cifra l'aveva lasciato di stucco. Il lavoro era così faticoso, la pala raccoglieva così poco materiale, ed era così difficile alzare il piccone. Il venticinque per cento della norma, ovvero della quota giornaliera di lavoro, gli sembrava molto elevata. Aveva i muscoli intorpiditi, braccia spalle e testa gli dolevano terribilmente per lo sforzo alla carriola. Da lungo tempo non sentiva più la fame. Mangiava solo perché vedeva gli altri mangiare, qualcosa di indefinito glielo suggeriva: «Bisogna mangiare», ma lo faceva contro voglia.

La sera, Dugaev fu chiamato a presentarsi davanti all'inquirente. Rispose a quattro domande: nome, cognome, articolo del codice, durata della pena. Quattro domande che vengono poste al prigioniero almeno trenta volte al giorno. Poi Dugaev andò a dormire. Il giorno dopo tornò a lavorare con la squadra, sempre in coppia con Baranov, e la notte successiva vennero a prenderlo di nuovo i soldati e lo fecero passare dietro le stalle dei cavalli: lo condussero nella foresta per uno stretto sentiero, fino a un'alta palizzata, sormontata da filo di ferro spinato, che sbarrava quasi completamente l'imboccatura di una piccola gola, dalla quale nel silenzio della notte i dormienti sentivano talvolta provenire un lontano rombo di trattori. E quando capi di cosa si trattava, Dugaev rimpianse di aver lavorato, di aver tanto patito per niente anche quel giorno, quel suo ultimo giorno.